



## Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

# formazione online

3 / 2020



Come l'acqua sul  
dorso di un'anatra

(Parte Terza / 4)

**GIOVANNI MAZZETTI**

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a [bmazz@tin.it](mailto:bmazz@tin.it) – [www.redistribuireillavoro.it](http://www.redistribuireillavoro.it)

## Presentazione quaderno

### n. 3/2020

Il problema che Keynes si trovò ad affrontare durante la Grande Crisi degli anni trenta fu quello di valutare se quella crisi fosse in qualche modo una ripetizione delle numerose crisi che si erano presentate nel corso della storia del capitalismo o se, invece, avesse qualche elemento di novità. In altri termini si trattava di valutare se in qualche modo essa costituisse solo un evento congiunturale o se fosse la spia del fatto che la società capitalistica aveva raggiunto i suoi limiti.

Nelle pagine che seguono ci limitiamo a richiamare due aspetti di questa riflessione. Il primo è quello relativo al contrasto tra capitale industriale e capitale monetario, che indubbiamente rappresenta un ostacolo al fisiologico sviluppo dei rapporti capitalistici, appunto perché svuota in capitale stesso del suo ruolo produttivo. Il secondo, ben più radicale è quello di un riconoscimento che il sistema capitalistico è un sistema limitato in generale, ben al di là dei contrasti che lo ostacolano da parte del capitale monetario.

La convinzione di Keynes, che maturerà progressivamente nel corso degli anni trenta è che l'interminabile crisi in corso allora (non bisogna dimenticare che in Gran Bretagna essa si era instaurata all'inizio degli anni venti) costituisse il segno che ormai lo spazio per un ulteriore sviluppo sulla base dei rapporti capitalistici fosse precluso e che un

intervento crescente dello stato direttamente nella produzione fosse inevitabile.

# **Come l'acqua sul dorso di un'anatra**

## **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana**

(Parte Terza / 4)

Giovanni Mazzetti

Digitazione e formattazione del testo originale:

Giuseppe Romeo e Guido De Marco

## INDICE

### **Introduzione**

Capitolo primo - **Fu vera rivoluzione?**

*(Pubblicato nel Quaderno 7/2019)*

Capitolo secondo - **I presupposti della rivoluzione keynesiana**

*(Pubblicato nel Quaderno 8/2019)*

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte prima)**

*(Pubblicato nel Quaderno 9/2019)*

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte seconda)**

*(Pubblicato nel Quaderno 1/2020)*

Capitolo terzo - **I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte terza)**

*(Pubblicato nel Quaderno 2/2020)*

*... In questo quaderno ...*

Capitolo terzo

**I tratti essenziali della rivoluzione keynesiana (parte quarta)**

*... Nei prossimi quaderni ...*

Capitolo quarto

**Le caratteristiche generali del modello e le conclusioni che da esse scaturiscono**

## CAPITOLO TERZO

(parte quarta)

### I TRATTI ESSENZIALI DELLA RIVOLUZIONE KEYNESIANA

#### **Il capitale produttivo di interesse come ostacolo alla soluzione della contraddizione**

Abbiamo già accennato al fatto che il punto di partenza dell'analisi keynesiana del saggio di interesse è quello di rompere con la teoria dominante che:

- a) lo considerava come il prezzo che rende uguali (coordina) risparmi e investimenti, consentendo l'impiego sistematico di tutto il capitale disponibile;
- b) lo faceva *scaturire* dal sacrificio, dalla rinuncia o dall'attesa del proprietario.

Questa rottura va ora sviluppata nelle sue articolazioni concrete. Per poter effettuare un investimento, in genere, l'imprenditore è costretto a chiedere in prestito una somma, sulla quale deve pagare un interesse, e

cioè deve versare, a scadenze determinate, una quantità aggiuntiva di denaro, oltre al capitale ricevuto. L'interesse si presenta pertanto come una pura e semplice detrazione dall'incremento di valore che il singolo capitalista industriale riesce ad ottenere, attraverso il tempo, dal suo investimento. Il valore effettivo dei rendimenti attesi, che deve essere scontato per calcolare l'efficienza marginale del capitale, risulta pertanto corrispondentemente diminuito.

La teoria dominante aveva sempre presentato l'interesse, non come una decurtazione, ma come una *contropartita* che veniva corrisposta in cambio di un costo reale (in termini psicologici) sostenuto dal proprietario. Keynes non se la sente di accettare questa impostazione. Il rapporto tra interesse e capitale produttivo è, secondo lui, esattamente così come si presenta esteriormente. Il proprietario del capitale monetario *desidera* prestare questo capitale, e chiede in cambio un pagamento, "che è pertanto una *pura aggiunta* al costo dell'investimento, che *non esisterebbe* se chi presta e chi prende in prestito fossero la stessa persona". L'ipotesi neoclassica non ha assolutamente senso, in quanto è "ovvio che il saggio di interesse non può essere la remunerazione del risparmio o dell'attesa in quanto tali. Infatti, se un uomo accantona i suoi risparmi in contanti, non guadagna alcun interesse, nonostante risparmi quanto prima".<sup>(2)</sup> Né, d'altra parte, esso "remunera oggi alcun sacrificio genuino". Anzi è unicamente il frutto "del crescente *potere oppressivo* dei capitalisti (monetari) di sfruttare la scarsità in valore del capitale".<sup>(3)</sup> L'origine dell'interesse è cioè da ricercare unicamente nel fatto che il denaro necessario all'investimento è di *proprietà* di un individuo diverso da colui che ne ha bisogno come capitalista o come compratore.

---

<sup>2</sup> *Ibidem*, pag. 167.

"Perciò il sig. Senior per esempio poté fare del capitale una fonte di produzione nello stesso senso del lavoro, una fonte sui generis, una fonte di produzione di valore, perché secondo lui anche il capitalista fa un sacrificio, il sacrificio dell'astinenza, in quanto si arricchisce, invece di consumare direttamente il suo prodotto. Un semplice negativo non crea nulla". Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica ...cit.*, Vol. II, p. 27. Nell'osservazione fatta da Keynes il concetto in questione è espresso con notevole chiarezza: non è la negazione del denaro nella sua funzione di mezzo di circolazione che crea ricchezza!

<sup>3</sup> John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 376.

Il problema da risolvere nella concezione keynesiana è che da una parte si trovano gli imprenditori industriali disposti ad utilizzare le risorse non impiegate nella riproduzione della società [Reddito - (consumo + ammortamenti)] per produrre una maggiore ricchezza (e occupazione), mentre dall'altra si trovano i capitalisti monetari che sono proprietari (o possessori) della ricchezza rappresentativa di tali risorse, il denaro. Il coordinamento tra le decisioni dei due gruppi, nella visione neoclassica, era appunto assicurato dalle oscillazioni del saggio di interesse, che, anzi, *determinava quale dovesse essere la quantità di risorse da non destinare al consumo*. Infatti, se il saggio di interesse era alto, secondo gli ortodossi, un numero maggiore di individui sarebbe stato disposto a risparmiare, e coloro che già risparmiavano avrebbero risparmiato di più con un aumento quantitativo del volume complessivo dei risparmi. D'altra parte, l'alto valore del saggio di interesse indicava che esisteva una domanda elevata delle risorse da impiegare in investimenti, e quindi il maggior risparmio, proprio *perché era fatto in funzione del saggio di interesse*, avrebbe trovato lo sbocco necessario ad assicurare la piena utilizzazione delle risorse disponibili.

L'analisi keynesiana dell'utilizzazione delle risorse non impiegate nella produzione della società è profondamente diversa. *La quantità di risorse che viene consumata non dipende affatto dal saggio di interesse,<sup>4</sup> salvo il caso in cui si verificano mutamenti eccezionali di quest'ultimo*. Essa è invece funzione dell'attività produttiva. Da ciò deriva che *il risparmio, che non è altro che la ricchezza che eccede il consumo, non dipende dal saggio di interesse, ma è anch'esso funzione del livello dell'attività produttiva (reddito)*. Il salto qualitativo che separa Keynes dai classici consiste essenzialmente nel fatto che mentre questi consideravano il risparmio come un atto *positivo*, e cioè che *persegue uno scopo* (l'interesse), egli lo considerava come un atto *puramente negativo*, nel quale la funzione della

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 93 e 94.

ricchezza, che è appunto quella di soddisfare i bisogni, nel capitalismo maturo stentava a realizzarsi. <sup>(5)</sup>

La quantità di risorse risparmiate che verrà a sua volta *utilizzata* dagli imprenditori dipenderà, secondo Keynes, dal livello dei profitti attesi, oltre che dalla quantità di ricchezza rappresentativa di tali risorse che coloro che controllano il risparmio sono disposti a mettere a disposizione per tale scopo sul totale della ricchezza risparmiata. *La quota che verrà messa a disposizione è funzione del saggio di interesse.* Da cui deriva che il tasso di interesse si presenta oggettivamente *come limite* invalicabile del tasso dei profitti, ed è quindi un *ostacolo* al processo di accumulazione piuttosto che un suo meccanismo regolatore. <sup>(6)</sup> È importante ricordare, e perciò lo ribadiamo, che il saggio di interesse nella concezione keynesiana non determina quale sarà la quantità di risorse non destinate al consumo ma unicamente quale sarà *la parte di tali risorse che verrà prestata* agli imprenditori. Questa relazione, nella formulazione keynesiana, è espressa dal suo opposto, e cioè dalla propensione alla liquidità. Questa funzione infatti implica la quantità di ricchezza rappresentativa di risorse che i capitalisti *non sono disposti a cedere* in cambio del tasso di interesse vigente.

È proprio questa formulazione a confermarci l'opinione keynesiana sulla natura del saggio di interesse. Infatti se la funzione del denaro non

---

<sup>5</sup> "Si è ipotizzato che qualsiasi atto di astensione dal consumo necessariamente comporti, o si identifichi, con un investimento, del lavoro e delle merci che sono state sottratte alla produzione per il consumo, nella realizzazione di impianti industriali...

Coloro che credono ciò sono ingannati da un'illusione ottica che rende due attività essenzialmente diverse sembrare uguali. Essi suppongono erroneamente che esista un nesso che unisce le decisioni di astenersi dal consumo corrente alle decisioni di provvedere al consumo futuro". *Ibidem*, pp. 19/21. Se si raffronta il passo in questione con quello di Marshall citato nel corso del ragionamento da Keynes è facile rendersi conto della natura della contrapposizione in questione "È un assioma economico familiare che l'uomo acquista, con la porzione di reddito che risparmia, lavoro e merci, proprio come avviene per quella parte di reddito che spende. Si dice che spende quando cerca di ottenere una soddisfazione presente dai servizi e dalle merci che acquista. Si dice che risparmia quando causa al lavoro e alle merci che acquista di essere impiegate nella produzione di ricchezza dalla quale si aspetta di trarre i mezzi di soddisfazione per il futuro". A. Marshall, *Pure Theory of Domestic Values* in John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit. p. 19.

<sup>6</sup> "Sembra, allora, che il saggio di interesse sul denaro (corsivo di Keynes) giuochi un ruolo particolare nel porre un limite al livello dell'occupazione, poiché fissa una misura alla quale l'efficienza marginale di un capitale deve attenersi se deve essere prodotto". *Ibidem*, pag. 222.

---

speso in consumi è quella di essere trasformato in mezzi di produzione da impiegare nel processo produttivo per creare un profitto, e la separazione tra chi ha il controllo del denaro e chi lo impiega produttivamente impedisce tale trasformazione o la ostacola, è corretto considerare il tasso di interesse come una misura unicamente *negativa di tale funzione*, e cioè come l'indice della *manca*za di disponibilità a rinunciare al controllo della ricchezza nella sua forma liquida. <sup>(7)</sup>

Fondare su simili premesse l'affermazione che è il capitale che *viene a mancare* significa sostenere una tesi profondamente diversa da quella della scarsità neoclassica. Si tratta infatti di una limitatezza derivante dai rapporti di forza esistenti tra due gruppi sociali. Il capitale è scarso perché, nel loro tentativo di appropriarsi di una parte della ricchezza prodotta senza offrire in cambio qualcosa, i capitalisti monetari *lo rendono tale*.<sup>(8)</sup>

Il problema del superamento di questa *scarsità imposta* va pertanto affrontato in questi termini: per produrre ricchezza il denaro ha bisogno di essere *speso*, cioè di essere trasformato in mezzi di produzione e lavoro; questa trasformazione presuppone il passaggio del denaro stesso dal capitalista monetario al capitalista industriale. Questo passaggio non è però un evento *necessario*, e cioè il prestito può non aver luogo. Di fronte ad una simile evenienza non resta che chiedersi quali possano essere le ragioni che spingono il proprietario di una somma a detenerla in *forma* monetaria piuttosto che prestarla temporaneamente, e vederla in tal modo accrescere.

Il concedere un credito equivale infatti a trasformare il capitale dalla sua *forma astratta, generale* (liquida) in una *forma concreta* specifica, per un deter-

---

<sup>7</sup> "L'errore ha origine dal considerare l'interesse come una remunerazione per l'attesa in quanto tale, invece di considerarlo come la remunerazione per il non tesoreggiamento". *Ibidem*, p. 182.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 376.

minato periodo di tempo.<sup>(9)</sup> Il denaro infatti passando di mano si *trasforma* in una fabbrica, in un edificio, in "una seconda linea ferroviaria da Londra a York". Ma affinché ritorni accresciuto, queste forme concrete di capitale devono essere in grado, per usare un'espressione marxiana, di fare il loro "salto mortale", cioè di *trasformarsi* in denaro, e in *più denaro* rispetto a quello prestato. La prima condizione che il capitalista monetario pone per concedere un prestito è pertanto che esista una sufficiente certezza che l'investimento, per cui esso viene richiesto, vada a buon fine, e cioè riesca ad assicurare la reintegrazione del capitale e il profitto atteso. Se così non fosse, egli correrebbe il rischio di perdere non solo l'interesse, ma anche di veder scomparire il suo capitale. E cioè, non solo non ricaverebbe alcun vantaggio dall'operazione finanziaria, ma subirebbe un danno. Ora, se l'accumulazione capitalistica ha raggiunto un livello al quale la ricchezza, in quanto ha soddisfatto i bisogni essenziali dei consumatori *solvibili*, "si deteriora" ad ogni ulteriore incremento dei beni disponibili, è facile prevedere che numerosi investimenti *non* andranno a buon fine. La reazione dei proprietari dei capitali in forma liquida sarà quella di *restringere i prestiti*, limitandoli a quei casi nei quali le dimensioni del richiedente, e la natura dell'attività che svolge, offrano un'assoluta garanzia. Esiste pertanto una tendenza ad una sottoutilizzazione delle risorse disponibili, dovuta ad una restrizione artificialmente accentuata degli investimenti.

Questa situazione generale viene enormemente aggravata dall'esistenza dei mercati finanziari che hanno subito un grave processo degenerativo. <sup>(10)</sup> Essi infatti permettono ai capitalisti monetari che hanno

---

<sup>9</sup> "... la propensione al consumo, che, ... determina per ogni individuo la quota del suo reddito che egli consumerà e quella che egli conserverà in qualche forma di comando sul consumo futuro. Ma una volta che questa decisione è stata presa, c'è un'altra decisione che lo attende, ed esattamente, in quale forma (corsivo di Keynes!) egli conserverà il comando sul consumo futuro che si è riservato..... Desidererà mantenerlo nella forma di un comando immediato, liquido (e cioè denaro o suoi equivalenti)? O accetterà di separarsi dal comando immediato..." Ibidem, p. 166.

"Il saggio di interesse ... è il 'prezzo' che equilibra il desiderio di detenere la ricchezza nella forma di denaro contante con la quantità di contante disponibile". Ibidem, p. 157.

<sup>10</sup> L'analisi keynesiana dei mercati finanziari è forse uno dei pezzi più attraenti e più lucidi di tutta la Teoria Generale. Vedi in proposito tutto il capitolo XII.

effettuato un prestito di modificare la forma della loro ricchezza in qualsiasi momento lo desiderino, a prescindere dalla scadenza del prestito. E poiché nessun capitalista monetario si accontenterà di ricevere un saggio di interesse inferiore rispetto a quello dei suoi concorrenti, il credito tenderà a restringersi proprio nel momento in cui gli imprenditori ne hanno più bisogno, e cioè quando l'efficienza marginale del capitale è temporaneamente bassa ed essi possono pagare solamente saggi di interesse molto bassi. Non solo, nel momento in cui il saggio di interesse dovesse venire incontro a tale esigenza e tendesse a diminuire, i capitalisti monetari, al fine di lucrare sulla differenza tra la somma di denaro precedentemente prestata e la quotazione del titolo che la rappresenta, quotazione che salirebbe proprio grazie alla caduta del tasso corrisposto ai nuovi prestiti e che rende i vecchi prestiti più remunerativi, cercheranno di vendere i vecchi titoli di cui sono in possesso. Essi cioè entrano in concorrenza con i capitalisti industriali nel rastrellare denaro, e restringono in modo irrecuperabile le fonti di finanziamento per i secondi. I quali, per poter far fronte ai loro impegni sono costretti a svendere il loro capitale attraverso l'accensione di debiti sui quali debbono corrispondere un saggio di interesse enormemente più elevato dei loro profitti attesi. Essi perderanno così, quasi sempre a vantaggio del capitale da prestito, non solo il profitto atteso, ma anche una parte degli altri elementi costitutivi del costo. Il sostenere che la condizione, per una diminuzione della domanda di moneta per fini speculativi, è il ritorno del saggio di interesse a livelli più elevati, equivale a sostenere proprio che gli imprenditori, se vogliono far fronte ai loro improcrastinabili bisogni di liquidità, sono costretti a pagare, sui nuovi crediti, un tasso di interesse esorbitante, che compensi in qualche modo la probabile futura perdita di valore del titolo.

Anche nella fase espansiva il capitale monetario si comporta come un parassita del capitale industriale. Il normale scambio di vecchi titoli viene quasi completamente sospeso, la differenza di opinioni sulle prospettive future, che è alla base della concorrenza tra i capitali di prestito, viene temporaneamente accantonata ed ha inizio la corsa al finanziamento degli imprenditori, con l'effetto di spingere il processo di accumulazione al di là del suo limite fisiologico, che è dato dalle possibilità di sbocco delle merci prodotte. Nel momento in cui produzione e consumo dovranno ritrovare la loro unità, la svalorizzazione del capitale diventerà inevitabile ed il crollo dei profitti diverrà inarrestabile. Ma gli imprenditori industriali si troveranno ora esposti ai tassi di interesse vigenti nel periodo del boom, ed in più non saranno in grado di far fare alle loro merci "il salto mortale" che lo trasforma in denaro. L'aver spinto il processo di accumulazione al di là del suo limite "fisiologico" <sup>(11)</sup> equivale pertanto ad aver creato le condizioni per un successivo ingiustificato trasferimento di ricchezza dai capitalisti industriali al capitale di prestito.

Quali possono essere gli effetti di lungo periodo di un simile stato di cose è facilmente comprensibile. L'attività imprenditoriale in quanto tale viene schiacciata dalle continue espropriazioni, mentre il crescente arricchimento che deriva dalla pura e semplice proprietà giuridica del capitale monetario richiama risorse e capacità, le quali, invece di essere impiegate in attività produttive, vengono utilizzate per studiare "il modo in cui far restare senza sedia uno degli altri", piuttosto che nel cercare di produrre una quantità di sedie sufficienti a far sedere tutti. <sup>(12)</sup>

---

<sup>11</sup> È importante rilevare che l'espressione fisiologico è ovviamente intesa rispetto agli obiettivi del capitale e non ha, né può avere, un significato assoluto.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 156.

Da quanto rilevato fino ad ora appare evidente che, nella visione keynesiana, si contrappongono due tipi di attività e di funzioni. Da una parte l'attività speculativa, cioè "quella attività diretta a prevedere la psicologia del mercato", e il cui unico scopo è quello di rifilare "fregature" ("l'uomo nero") sia ai capitalisti industriali sia ai concorrenti finanziari, dall'altra l'attività imprenditoriale, che prevede invece la redditività di lungo periodo delle possibili iniziative produttive di ricchezza ed attua, tra queste, quelle che presentano prospettive migliori. Mentre "non è sempre vero che la speculazione predomini sull'imprenditoria", Keynes è fermamente convinto che, al migliorare dell'organizzazione dei mercati di investimento, il rischio che ciò si verifichi aumenta vertiginosamente. <sup>(13)</sup> Un simile fenomeno non può non aver effetti depressivi sul sistema economico, con una sostanziale tendenza al ristagno.

Di fronte a questo quadro generale, la via d'uscita più semplice sarebbe quella di imporre normativamente la validità della legge di Say, non "lasciando all'individuo alcuna scelta oltre al consumare il suo reddito e l'ordinare la produzione di quegli specifici beni capitali che, anche se sulla base di elementi di giudizio precari, gli diano l'impressione di essere gli investimenti più promettenti tra quelli possibili".<sup>(14)</sup> Ma è una proposta che Keynes ovviamente butta là senza alcuna convinzione. Essa infatti avrebbe un senso solo nel momento in cui i prodotti, qualunque sia la loro qualità intrinseca che li rende cose utili, possono sicuramente servire al consumo o all'investimento (e cioè al consumo futuro). Ma se un imprenditore (pubblico o privato) ha costruito "una seconda linea ferroviaria da Londra a York (con le stesse caratteristiche della prima), nessuno si sognerà di acquistare un biglietto

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 158 e seg.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 161.

---

per viaggiare sui suoi treni, e cioè "la spesa sostenuta (per la sua costruzione) non riuscirebbe a trovare la strada di ritorno come il reddito". Marx direbbe che il prodotto non ha dato prova di essere un'articolazione del lavoro sociale che è gradita allo "stomaco del mercato". Il mancato salto mortale della merce "prova che è stata spesa, nella forma del lavoro che la ha realizzata, una parte troppo grande del tempo complessivo sociale di lavoro".<sup>(15)</sup>

## **Il sistema capitalistico come sistema limitato in generale**

Nel paragrafo precedente abbiamo preso atto che, nel sistema teorico keynesiano, il rapporto che il capitale monetario riesce ad imporre nei confronti del capitale industriale rappresenta il motivo di una sostanziale tendenza al ristagno del sistema economico, ora però dobbiamo prendere anche atto del fatto che esso non è assolutamente la causa principale di tale tendenza. Infatti, anche se i capitalisti monetari fossero spazzati via, ad esempio vietando per legge la preferenza per la liquidità, o con altri mezzi, la redditività degli investimenti "tenderebbe a zero nell'arco di una singola generazione" <sup>(1)</sup> o al massimo nell'arco di due <sup>(2)</sup>. Ciò scaturisce dall'osservazione già riportata secondo la quale

"l'unica ragione per la quale un bene capitale offre la prospettiva di rendere nel corso del suo periodo di utilizzazione un valore che è maggiore del suo prezzo di offerta iniziale, è perché è scarso (cursivo di Keynes) ed è mantenuto scarso attraverso la imposizione (competition) di un saggio di interesse sul denaro. Se il capitale diviene meno scarso, i

---

<sup>1</sup>John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., pag. 220.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pag. 377.

---

rendimenti in eccesso diminuiranno, senza che esso sia diventato meno produttivo, almeno in termini fisici".<sup>(3)</sup>

Ciò vuoi dire che anche se il tasso di interesse si pone come limite esterno al processo di accumulazione, e la sua rimozione permetterebbe un ulteriore margine di espansione, rendendo operativi quegli investimenti che presentano un'efficienza marginale del capitale compresa tra zero e il valore del tasso di interesse, un altro limite, ben più difficile da superare perché interno, si frapporrebbe ad un'ulteriore espansione del processo di accumulazione: la tendenza del saggio del profitto a cadere a valori sempre più bassi. E il momento in cui esso avrebbe raggiunto valore zero, era nell'opinione di Keynes, ormai a portata di mano. Appare evidente pertanto che il superamento dell'ostacolo, posto al processo di accumulazione dall'imposizione di un saggio di interesse non rappresenta un superamento reale della limitatezza del modo di produzione capitalistico. Al contrario, proprio la rimozione di questo limite esterno mette a nudo che la tendenza alla fine dello "sviluppo capitalistico" è una caratteristica intrinseca di questa organizzazione sociale.

L'analisi keynesiana dei meccanismi che portano alla fine dell'accumulazione lascia però profondamente perplessi. Infatti, mentre in precedenza ha attribuito ad una delle due parti in conflitto la responsabilità di tutte le limitatezze del capitalismo, egli ora attribuisce agli imprenditori industriali tutti i pretesi attributi positivi. La funzione storica di questi ultimi sarebbe infatti proprio quella di creare le condizioni affinché *il saggio del profitto si annulli*. A differenza dei capitalisti monetari, che preferiscono, in mancanza di un interesse adeguato, trattenere una parte della loro ricchezza in forma liquida rinunciando a reimmetterla nel processo di circolazione, gli imprenditori

---

<sup>3</sup> *Ibidem*, pag. 213 .

non si opporrebbero ad effettuare nuovi investimenti anche in presenza di un'efficienza marginale decrescente e tendente a zero.<sup>4</sup>) Una simile posizione lascia perplessi perché è contraddetta dalle osservazioni relative all'alternarsi di espansioni e depressioni. Presentare, come fa Keynes, la distruzione del valore del capitale causata dal tempo come condizione per la ripresa, significa proprio presupporre *l'astensione degli imprenditori* dallo svolgimento delle loro funzioni specifiche nel caso in cui il saggio del profitto tende a cadere. Il sostenere che essi lo fanno *unicamente* perché sono costretti a pagare tassi di interesse maggiori dell'efficienza marginale del capitale *significa semplificare eccessivamente la realtà dei rapporti che intercorrono tra capitale di prestito e capitale industriale*, che proprio nel momento in cui Keynes scriveva risultavano (come oggi) profondamente intrecciati. A prescindere da ciò, significa non riconoscere che non sono soltanto i capitalisti monetari a rendere "liquidi", in determinate circostanze, i loro capitali. Tutto il meccanismo della concorrenza, attraverso la quale si realizza l'indifferenza dei capitali rispetto alla destinazione concreta che essi subiscono, che porta alla tendenza all'uguaglianza dei saggi del profitto nei diversi settori, si basa proprio sulla temporanea astensione dell'investimento in quei settori che presentano un saggio del profitto atteso inferiore a quello medio, oltre che al sovrainvestimento in quelli che presentano un tasso superiore a quello medio.

Eppure, la presentazione sostanzialmente apologetica del capitalista industriale si fonda su un elemento oggettivo, reale del sistema sociale che Keynes aveva di fronte. E questo elemento può facilmente essere ricavato rispondendo alla domanda: che cosa può spingere degli imprenditori ad agire secondo una logica che *contraddice* la caratteristica essenziale del loro modo di essere agenti della produzione? E sul fatto

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 221.

che gli imprenditori producano per il profitto nessun sistema teorico ha mai avanzato alcun dubbio! Ciò può accadere solo in un caso, e cioè se colui che *agisce* come capitalista industriale, *non è più* il capitalista stesso. Così, mentre nella visione marxiana, questa separazione tra gestione e proprietà poteva anche spingere *eccezionalmente* all'uguaglianza tra saggio dell'interesse e saggio del profitto, e all'accettazione da parte dei proprietari di questo stato di cose <sup>(5)</sup>, in Keynes tale uguaglianza diventa *la norma*. Egli è convinto di trovarsi di fronte all'aspetto positivo della realizzazione dei mercati finanziari. Questi infatti non permettono solo la raccolta del credito per lo svolgimento della funzione imprenditoriale, ma comportano piuttosto anche una socializzazione della proprietà del capitale industriale, che può ora prescindere dalla persona del singolo capitalista. Ed è opinione di Keynes <sup>(6)</sup> che, nonostante gli amministratori debbano formalmente agire negli interessi dei proprietari dell'impresa, e quindi continuare a perseguire la realizzazione di un profitto, essi in realtà ricoprono la loro funzione soprattutto perché "traggono soddisfazione dal costruire una fabbrica, una ferrovia, una miniera o una azienda agricola", e che quindi il loro comportamento non sia affatto

---

<sup>5</sup> È importante raffrontare la confusione keynesiana su questo argomento con la chiarezza marxiana:

"III. Formazione di società per azioni. Donde:

(...)

3. Trasformazione del capitalista realmente operante in semplice dirigente, amministratore di capitali altrui, e dei proprietari di capitali in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari. Anche quando i dividendi che essi ricevono comprendono l'interesse ed il guadagno d'imprenditore, ossia il profitto totale (...) questo profitto totale è intascato unicamente a titolo di interesse, ossia come un semplice indennizzo della proprietà del capitale, proprietà che ora è, nel reale processo di produzione, così separata dalla funzione del capitale come, nella persona del dirigente, questa funzione è separata dalla proprietà del capitale. In queste condizioni, il profitto (e non soltanto quella parte del profitto, l'interesse, che trae la sua giustificazione dal profitto di chi prende a prestito) si presenta come semplice appropriazione di plusvalore altrui, risultante dalla trasformazione dei mezzi di produzione in capitale ...

Prima di continuare, c'è ancora da fare questa osservazione importante dal punto di vista economico: poiché il profitto si presenta esclusivamente nella forma dell'interesse, tali imprese sono possibili anche quando danno il puro e semplice interesse, e questa è una delle cause che si oppongono alla caduta del saggio generale del profitto ....."

Karl Marx, *Il Capitale*, cit. libro III, Vol. II, pp. 122/123 .

<sup>6</sup> John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 150 .

condizionato "dal freddo calcolo per il profitto" fatta eccezione per quel margine di cui debbono rendere conto agli azionisti di maggioranza.

Keynes non prende in considerazione un evento altamente probabile che, pur conservando la sua irrealistica ipotesi sugli "*animal spirits*" di coloro che svolgono la funzione imprenditoriale metterebbe in discussione le sue conclusioni sulla natura non conflittuale del raggiungimento di uno stato di abbondanza. È possibile infatti che, una volta che è stato sconfitto il parassitismo del capitale da prestito, si apra un periodo di transizione, caratterizzato da un *nuovo* conflitto tra "lo spontaneo desiderio di agire", gli "istinti naturali" <sup>(7)</sup> degli amministratori delle imprese e "la volontà di calcolare i benefici medi moltiplicati per le probabilità quantitative" <sup>(8)</sup> dei proprietari del capitale industriale. Tuttavia, poiché la caduta dell'efficienza marginale del capitale, dato il livello che avrà raggiunto lo sviluppo delle forze produttive, si presenta come legge oggettiva irreversibile, è probabile che la forza dei capitalisti industriali risulterebbe enormemente diminuita, con un'evidente ipoteca sulla vittoria finale da parte degli amministratori non proprietari. Ma se per caso dovessero vincere i proprietari, gli sconfitti sarebbero entrambi, poiché in quel caso "l'imprenditoria scomparirebbe e morirebbe".

Prima di sviluppare le critiche quasi ovvie che possono essere avanzate nei confronti di questo frammento apologetico dell'analisi keynesiana occorre sottolineare che esso è pienamente coerente con la concezione (anch'essa apologetica) che Keynes aveva della funzione imprenditoriale e della natura del capitale. L'imprenditore viene infatti presentato come il cuoco "che prepara una cena per il domani".<sup>(9)</sup> Ma,

---

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 161.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pagg. 210/215/216.

volendo seguire fino in fondo la metafora in questione, l'apertura di un nuovo ristorante ha senso solo se quelli esistenti, accanto alla possibilità di consumare cene casalinghe, non soddisfano già interamente la domanda. Se così non fosse, dopo aver servito per qualche sera i piatti che aveva preparato per i potenziali clienti ai cani, al cuoco non resterebbe che sospendere la propria attività poiché essa risulterebbe oggettivamente superflua, cioè inutile. Lo stomaco del mercato in questo caso addirittura nel suo significato letterale, non avrebbe bisogno dei prodotti della sua attività. Il suo presentarsi sul mercato sarebbe però servito a costringere gli altri proprietari di ristoranti ad abbassare (o a conservare basso) il prezzo del pasto eliminando ogni eccedenza rispetto al costo. A questo punto, tuttavia, emerge una contraddizione teorica fondamentale. La separazione tra proprietà e gestione dell'impresa, che Keynes utilizza nella sua rappresentazione dei meccanismi di funzionamento del sistema, *presuppone* che l'attività di "preparare i pasti" sia ora separata dalla *proprietà* della trattoria. Il capitalista industriale è il proprietario, mentre il cuoco è un dipendente salariato. L'attività di preparare i pasti è ora demandata ad una persona diversa dal proprietario del capitale. Ma se il suo *scopo* non è più quello di preparare delle buone cene l'unico altro fine pensabile per tale proprietario è quello di ottenere un accrescimento della somma che investe nella apertura della trattoria. In mancanza di una prospettiva di questo genere non è possibile trovare un'altra motivazione che possa spingere il capitalista industriale ad aprire la trattoria stessa.

Per farla breve l'argomentazione deve essere condotta fino in fondo e si deve riconoscere che, non solo l'interesse, ma *anche il profitto si presenta come appropriazione di ricchezza prodotta da altri*, e che tale appropriazione è resa possibile unicamente dal titolo di proprietà dei mezzi di produzione, e cioè dalla *separazione* tra tali mezzi e il lavoro. D'altra

parte, ciò che è implicito teoricamente nell'attribuire solo al lavoro la caratteristica di essere produttivo,<sup>(10)</sup> viene reso esteriormente palese dal fatto che "i servizi personali dell'imprenditore e dei suoi assistenti", e cioè l'attività di amministrazione e sorveglianza, *che rappresentano l'unico contributo reale fornito dal capitalista al processo di produzione*, viene ora demandata ad una apposita classe di funzionari che operano *in nome e per conto* dei proprietari del capitale, *ma usando la propria capacità di lavorare*. Il profitto industriale, che è cosa diversa dallo stipendio di amministrazione e sorveglianza, scaturisce da un rapporto nel quale il proprietario così come avviene per la figura keynesiana del capitalista monetario *non offre* nulla in cambio di ciò che ottiene. L'apologia keynesiana dell'imprenditore lo porta al contrario a concludere che egli è un espropriatore per conto terzi, e cioè impone il pagamento di un profitto unicamente *per poter corrispondere un interesse*. Infatti, è opinione di Keynes che l'unico elemento che "mantiene scarso il capitale è l'imposizione (*competition*) di un saggio di interesse sul denaro". Se così non fosse il capitalista industriale non si opporrebbe a far cadere l'efficienza marginale del capitale fino a zero, tanto è vero che "il capitale deve essere mantenuto abbastanza scarso nel lungo periodo per avere un'efficienza marginale che sia almeno uguale al saggio di interesse (che deve essere corrisposto), per un periodo uguale alla vita del capitale".<sup>(11)</sup>

---

<sup>10</sup> "Io simpatizzo, perciò, con la teoria preclassica secondo la quale tutto è prodotto (corsivo di Keynes) dal lavoro (corsivo di Keynes)".

A mo' di glossa marginale, ci sembra opportuno far rilevare che l'introduzione incidentale di una espressione come questa, dimostra che tutta la rappresentazione tradizionale della posizione keynesiana, in riferimento alla storia del pensiero economico, è risultata stravolta. È vero che la nota di apertura della Teoria Generale fornisce una definizione di "economisti classici" che sembra includere tutti i predecessori di Keynes. Ma questa interpretazione è decisamente contraddetta dalla consapevolezza che Keynes dimostra di possedere nel passo in questione che ciò che egli critica è la sistematizzazione teorica del periodo a lui immediatamente precedente (cioè la teoria neoclassica!), e dal fatto che si limita a "simpatizzare" con coloro, che egli non conosce, ma che avevano fondato la loro teoria del valore in relazione all'attività lavorativa. In una simile differenziazione è, tra l'altro, implicito il riconoscimento della non continuità tra le due posizioni. Vedi *La Teoria Generale*, cit., p. 213.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 217.

La stessa funzione degli investimenti ci viene presentata in modo tale da contenere implicita l'affermazione che i proprietari industriali non limitano *mai* autonomamente gli investimenti stessi. Infatti,

"per ogni tipo di capitale è possibile costruire una scheda che indica di quanto il suo investimento *dovrà* aumentare durante il periodo, *affinché* la sua efficienza marginale cada ad un dato livello. È poi possibile aggregare queste schede per i diversi tipi di capitale, in modo da fornire una scheda che ponga in relazione l'investimento aggregato alla corrispondente efficienza marginale del capitale in generale che *verrà determinata* dal saggio di interesse".<sup>(12)</sup>

Da cui deriva che il saggio di interesse, che pur si presenta come limite agli investimenti, non è un limite che presuppone come condizione necessaria il verificarsi di valori medi di lungo periodo del saggio del profitto ad esso superiori.

Il capitalista industriale viene pertanto presentato *a priori* come un operatore che prescinde dal profitto e che "lavora unicamente per la soddisfazione di veder realizzati i prodotti". Il conflitto tra capitale industriale e capitale da prestito, di cui Keynes riconosce l'esistenza, *non riguarderebbe pertanto la spartizione dell'eccedenza*, ma unicamente il fatto che il secondo impedirebbe all'imprenditore di perseguire il suo obiettivo fino in fondo.

Però Keynes non avanza *alcuna* motivazione sostanziale per giustificare questa differenziazione arbitraria tra proprietari di azioni e proprietari di obbligazioni. Nella realtà, quando la separazione tra proprietà e funzione imprenditoriale è stata spinta fino alle sue ultime conseguenze, profitto ed interesse si presentano, per quanto riguarda la

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 136.

loro origine, in maniera esattamente uguale. Entrambi infatti derivano unicamente dal titolo di proprietà sul capitale e l'unica differenza scaturisce dal fatto che, in un caso, esso viene prestato a tempo determinato e in cambio di una remunerazione fissa, mentre, nell'altro, esso viene prestato a tempo indeterminato e in cambio di una remunerazione variabile. La separazione tra proprietà e controllo, che Keynes teneva ben presente nella sua analisi, non può essere risolta a livello del saggio di interesse, ma va compresa fino in fondo. Il verificarsi della separazione tra la funzione del capitale (nella stessa logica keynesiana!) e la sua proprietà, rende cioè improponibile il sostenere che il capitalista opera per trarre soddisfazione dalla sua attività, o per soddisfare i suoi "istinti naturali" (a meno che non si voglia arrivare all'assurdo di sostenere che la proprietà giuridica è di per sé un'attività!). Questo tipo di "soddisfazione" compete ora al funzionario, che riceve, in cambio della sua attività, una retribuzione di tipo salariale, cioè uno stipendio. Al capitalista, per definizione, è rimasta unicamente l'altra metà della sua esperienza esistenziale, e cioè il "freddo calcolo".<sup>(13)</sup>

Ma questa scoperta era senz'altro preclusa a Keynes. Coerentemente con quanto aveva sostenuto tredici anni prima della pubblicazione della Teoria Generale, essa lo avrebbe fatto entrare in una contraddizione insuperabile. Egli, "figlio dell'occidente", avrebbe dovuto trarre le uniche conseguenze possibili dalla sua affermazione allora sostenuta "che l'imprenditore è tollerabile soltanto fino a che si può sostenere che i suoi guadagni hanno un certo quale generico rapporto con il contributo che le sue attività hanno dato alla società"<sup>(14)</sup>

È vero, che per qualche periodo ancora alcuni proprietari potranno essere coinvolti nella gestione delle imprese; ma ciò sarà solo un

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 150.

<sup>14</sup> John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit., p. 77.

---

fenomeno transitorio sulla strada di una separazione radicale e generalizzata tra proprietà e funzione imprenditoriale. Quando questo processo sarà compiuto nella sua pienezza (e oggi siamo estremamente vicini a ciò) il giudizio sulla "positività delle decisioni" da parte dei capitalisti industriali potrà, *per definizione*, essere fondato unicamente sul segno positivo del saldo del conto perdite e profitti. Essi infatti *saranno stati interamente espropriati dell'unico aspetto creativo della loro funzione, e il loro rapporto con il capitale non potrà essere che puramente quantitativo*.

Ma se questo è il quadro generale, è dubbio che, davanti "al pensiero della morte" (cioè della loro definitiva espropriazione), i capitalisti industriali reagiscano accantonandolo. Infatti, nonostante l'opinione di Keynes, *non ci troviamo affatto di fronte a dei pionieri* <sup>(15)</sup> *ma solo a delle stanche, rabbiose retroguardie*.

Per concludere, se il modello keynesiano ci rappresenta il sistema capitalistico come un sistema limitato, nel quale lo sviluppo sociale non può superare certi livelli, è anche vero che ci presenta il raggiungimento di questo superamento della scarsità del capitale come un processo non conflittuale. Ma una volta che abbiamo "depurato" della sua componente *apologetica* l'analisi in questione, la conclusione dello sviluppo capitalistico, lungi dal costituire un ritorno al giardino dell'Eden, si prospetta come uno dei periodi più duri nella storia dell'umanità nel quale, quasi certamente, la rimozione della povertà artificialmente imposta dalla distruzione delle forze produttive del lavoro, richiederà conflitti di classe su una scala precedentemente sconosciuta.

---

<sup>15</sup> John M. Keynes, *La Teoria Generale*, cit. p. 183.

---

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

---

2020

---

- Q. nr. 2/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)  
**Q. nr. 1/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)
- 

2019

---

- Q. nr. 9/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)  
**Q. nr. 8/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)  
**Q. nr. 7/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)  
**Q. nr. 6/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)  
**Q. nr. 5/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)  
**Q. nr. 4/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)  
**Q. nr. 3/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)  
**Q. nr. 2/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)  
**Q. nr. 1/2019** – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
- 

2018

---

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)  
**Q. nr. 10/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)  
**Q. nr. 9/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)  
**Q. nr. 8/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)  
**Q. nr. 7/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)  
**Q. nr. 6/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)  
**Q. nr. 5/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)  
**Q. nr. 4/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)  
**Q. nr. 3/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)  
**Q. nr. 2/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)  
**Q. nr. 1/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
- 

2017

---

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)  
**Q. nr. 10/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)  
**Q. nr. 9/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)  
**Q. nr. 8/2017** – Oltre la crisi del Comunismo  
**Q. nr. 7/2017** – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere  
**Q. nr. 6/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)  
**Q. nr. 5/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)  
**Q. nr. 4/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)  
**Q. nr. 3/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)  
**Q. nr. 2/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)  
**Q. nr. 1/2017** – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

---

2016

---

**Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

**Q. nr. 9/2016** – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

**Q. nr. 8/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

**Q. nr. 7/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

**Q. nr. 6/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

**Q. nr. 5/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

**Q. nr. 4/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

**Q. nr. 3/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

**Q. nr. 2/2016** - La disoccupazione al di là del senso comune

**Q. nr. 1/2016** - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

# Giovanni Mazzetti Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire  
e affrontare la disoccupazione



Asterios

Novità

In uscita in tutte le librerie dal

**26 Settembre 2019**

## Biblioteca

